

SPETTACOLI

IL SEGNO DEL TELECOMANDO



ALAMY / IFA

POTER INTERRUPELLE E RIVEDERE HA PERMESSO DI PROPORRE SERIE PIÙ COMPLESSE. LO DICE **EMILY NUSSBAUM**

LA BELLA TV È NATA

di **Riccardo Staglianò**

LA TELEVISIONE era spazzatura. Peggio, era «gomma da masticare per gli occhi», secondo la definizione splendidamente feroce del critico teatrale John Mason Brown. Intrattenimento sempre, arte mai. Un ingombrante pezzo di mobilio. Un medium senza speranza dove «la volgarità è innalzata a potere. Il potere viene abbassato verso la volgarità» sentenziava nel 1980 sul *New Yorker* George W.S.

Trow. Epperò insidioso: «Un additivo sospetto che le aziende avevano aggiunto all'acqua corrente della cultura, un elemento in grado di indebolire la spina dorsale dello spirito» ricorda oggi Emily Nussbaum, che della medesima rivista è stata a lungo critica televisiva, premio Pulitzer e autrice degli articoli di intelligenza pirotecnica raccolti in *Mi piace guardare* (minimum fax).

Poi sono successe delle cose. Era il 1999 ed è arrivata *I Soprano*, «una serie per adulti, qualcosa di cui

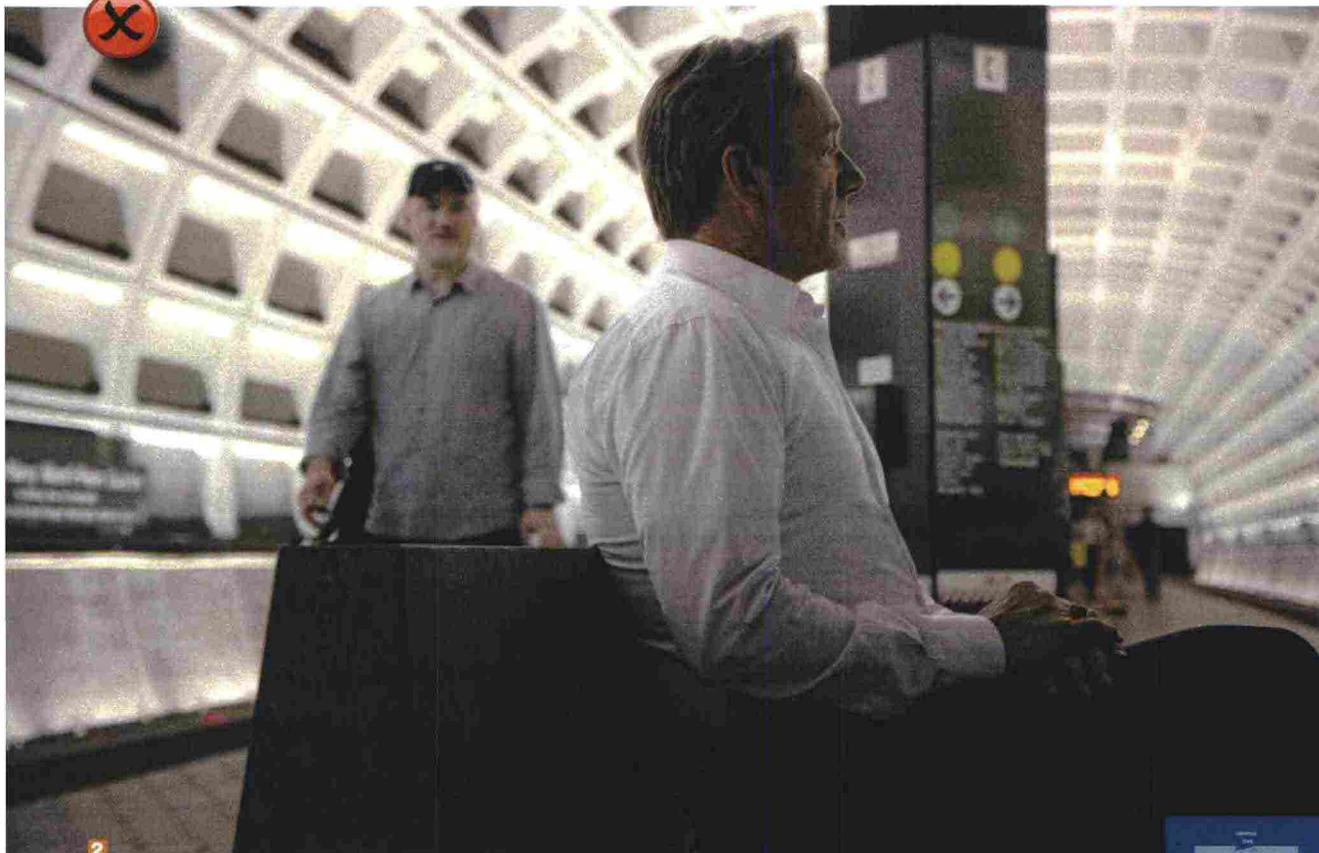
vantarsi e non scusarsi. E fu quella che definì il modello di «televisione di qualità». Il canale che la mandò in onda era consapevole dello spartiacque e battezzò lo slogan «Non è tv. È Hbo». Il piccolo schermo poteva finalmente covare grandi ambizioni. *I Soprano* enfatizzava l'immaginario

più che l'azione, i personaggi più che la trama, attraverso linee narrative spesso lasciate in sospenso a vantaggio della costruzione della storia. Dava l'impressione di un romanzo e sembrava un

«CRUCIALE È STATO ANCHE IL PASSAGGIO DAL MODELLO PUBBLICITARIO A QUELLO DEGLI ABBONAMENTI»



1 Hailee Steinfeld e Wiz Khalifa in **Dickinson**, su Apple TV+: per Nissbaum è **da vedere** 2 Kevin Spacey in **House of Cards**: come la giudica l'ex critica del *New Yorker*? **Da non vedere**. Sotto, Emily Nussbaum e il suo libro **Mi piace guardare** (minimum fax, pagine 482, euro 22)



MELINDA SUE GORDON

PULITZER E A LUNGO CRITICA DEL *NEW YORKER*. CHE QUI CONSIGLIA COSA VEDERE. E COSA NO

DALLE PAUSE



film». Se si poteva fare una cosa così, con un killer mafioso che va in analisi, se ne poteva fare anche una su un prof di chimica che, dopo che gli hanno dato pochi mesi di vita, diventa un narco stacanovista per provvedere ai bisogni della sua famigliola quando lui non ci sarà più. Non è tv. È Netflix. Amazon Prime Video. Hulu e chi più ne ha più ne guardi.

Come è stato possibile?

«Se capissi qualcosa di economia non avrei fatto questo mestiere. Però cruciale è stato il passaggio dal modello pubblicitario a quello degli abbonamenti. Finché i soldi si facevano solo

con gli spot servivano programmi che garantissero un pubblico sufficientemente vasto affinché chi produceva corn flakes o auto ritenesse vantaggioso spendere una fortuna per raggiungerlo. Non si poteva osare troppo, perché servivano numeri importanti.



«UN TEMPO NON ERANO AMMESSI ANTI-EROI, PERSONAGGI CHE NON AVREMMO FATTO ENTRARE IN CASA NOSTRA»

Quando invece si è cominciato a pagare direttamente i canali con gli *show* si è potuto pensare di fare anche una mini-serie per una nicchia. Perché il plurale di nicchie fa comunque pubblico». **È troppo dire che quel passaggio ha coinciso con quello da protagonisti positivi ad anti-eroi?**

«Una vecchia regola tra gli sceneggiatori era di non creare mai personaggi che non avremmo voluto far entrare in casa nostra. Autori come David Chase (*Sopra*) sono cresciuti odiando quelle regole e la tv che ne derivava. Ora quella generazione ha vinto e lo spettro di personaggi che ci piace vedere

SPETTACOLI
IL SEGNO DEL TELECOMANDO

si è allargato a dismisura. Carrie Bradshaw (*Sex & the City*) è stata la prima enti-eroina televisiva femminile. Tony Soprano, Walter White di *Breaking Bad*, le spie di *The Americans* sono tutte persone che, a cose normali, starebbero in prigione e non nel nostro salotto. E invece li facciamo accomodare e gli offriamo anche da bere».

Lei scrive che un altro agente di cambiamento è stato il pulsante "pausa" sul telecomando, che ha trasformato lo spettacolo da un flusso a un testo...

«È così. Prima c'erano stati i videoregistratori ma era tutto molto laborioso. Quando è stato facile fermare le immagini, risentire un passaggio, magari cercare su internet un riferimento, di colpo nessuna storia è diventata troppo complessa o audace da far digerire. I dialoghi pensati da David Simon per *The Wire* erano così densi che non sarebbero stati concepibili senza la possibilità di fermarsi un attimo. E no, vi assicuro, non è una cosa che fanno solo i critici o i fan ossessivi. Da onanistica qualera, guardare la tv è diventata una pratica molto più sociale».

Ormai escono tre serie nuove al giorno. In base a cosa decide su quali scrivere?

«Intanto non sono più la critica del *New Yorkere*, in aspettativa, scrivo un libro sul peso della reality tv sulla cultura americana, elezione di Trump inclusa. Quando scrivevo una recensione alla settimana mi ero data una regola di varietà: un dramma e una commedia, uno in streaming e uno su network, una gemma nascosta e una grossa produzione e, ogni 4-5 settimane, una stroncatura. Ma non sono mai riuscita a rispettarla. Quindi

Sotto, **James Gandolfini** e il resto del cast di *Soprano* (promossa); **Woody Harrelson** e **Matthew McConaughey** in *True Detective* (bocciata). Entrambe disponibili su Sky



MARY EVANS / AGF



JIM BRIDGES / HBO

ho ripiegato su un criterio meno cartesiano: scrivere solo di spettacoli molto buoni oppure cattivi ma in maniera interessante, qualcosa insomma che non mi lasciasse indifferente ma confusa, con sentimenti complicati».

E com'è possibile allora che dalla raccolta sia rimasto fuori *Breaking Bad*? E il suo prequel *Better Call Saul*?

«I DIALOGHI DI TRUE DETECTIVE SONO IDIOZIE, AMMICCANO A NIETZSCHE MA NON VOGLIONO DIRE NULLA»

«Ahahaha! Un po' rimpiango di non averla inclusa. Avevo cominciato a scriverne quando poi mi è venuta un'idea per un saggio su Archie Bunker, protagonista di una gran-

diosa vecchia serie, che mi ha dato modo di affrontare il tema dei "bad fan", i "fan cattivi", ovvero quelli che tifano spudoratamente perché il protagoni-

sta continui a fare cose riprovevoli, come per White vendere metanfetamina. E non volevo ripetermi! A dire tutta la verità, ho un problema con il finale della serie: è come se gli autori si fossero innamorati troppo della loro creatura, in una sorta di transfert psicoanalitico che non mi ha convinto. Per non dire dell'altro problema con Skylar, la moglie. Insomma, riconosco che è una grande serie, ma con alcune riserve. Quanto a *BCS*, non ho amato la prima stagione e mi sono arenata. Poi mi è capitato di sentire amici che mi invitavano a riprovare, dicendo che avevano anche risolto alcuni dei punti critici di *BB*, incluso migliorare lo spessore dei personaggi femminili. Se me lo dice anche lei magari ci riproverò!».

La categoria del femminismo mi sembra molto rilevante nella sua gerarchia di critica. Basta per stroncare l'osannato *True Detective*?

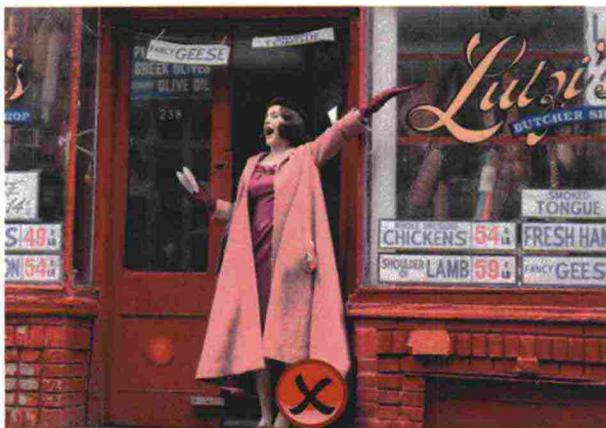
«A dispetto di straordinari attori e della mistica che subito gli è cresciuta intorno, i suoi dialoghi sono idiozie di prima classe, roba che ammicca a Nietzsche ma non vuol dire nulla. E sì, i personaggi femminili sono mogli, puttane e figlie, nessuna delle quali dotata di vita interiore. E quando un poliziesco è incentrato su cadaveri femminili intercambiabili e le donne in vita sono una delizia per gli occhi, allora è una palla. Per questi motivi *True Detective* sembra più una boiata che un *hardboiled*. A differenza di *Top of the Lake* di Jane Campion, che si occupa sempre di stupri ma con tutt'altra classe».

Non le è piaciuto neanche *House of Cards*: qual è la sua colpa?

«Non dico che sia brutta o non valga la pena vederla ma è popolata da un mondo di sociopatici troppo bidimensionali. E lo sguardo da basilisco di Spacey sembra perfetto per la parte, eppure l'attore appare inadatto in quanto troppo adatto, non so se mi spiego. E non si avverte alcuna tensione nel vedere uno squalo che interpreta il ruolo di uno squalo. Più la guardavo più apprezzavo *Scandal*, di Shonda Rhimes, che ha più da dire sulle ambizioni che imperano a Washington e, nel suo modo folle, è molto più divertente». **È spietata anche con *La fantastica signora Maisel*, assai apprezzata soprattutto dalle donne, se la notazione non rischia di farla arrabbiare...**

«*(Ride)* Sono bastati i primi due minuti della seconda stagione perché qualcuno pronunciasse le parole: "Cavolo, sei una meraviglia". È uscita nel momento ideale, sfruttando il bisogno quasi disperato, in particolare tra le donne, di qualcosa di dolce e stimolante. Volevamo dimenticare *I racconti dell'ancella* e *l'afferrare per la figa* dell'infame video del candidato Trump. *La fantastica signora Maisel* offriva una botola rosa shocking per fuggire dal 2017. Ciononostante, la prima stagione mi è parsa sdolcinata ed estenuante. Midge è dotata in qualsiasi cosa (e se ne vanta), dal sesso all'arresto. Una donna alfa autoadorante che, a un certo punto, parte per un viaggio a Parigi talmente stucchevole da far cariare i denti. Per non dire della famiglia italiana ripresa mentre canta *Funiculi funiculà*. **Difficile darle torto e lei sembra più golosa di salato che di dolce. A proposito di *The Jinx*, pazzesca**

Sotto, **Rachel Brosnahan** in *La fantastica signora Maisel* (bocciata) su Amazon Prime Video e **Josh Thomas** in *Please Like Me* (promossa) su Netflix



storia del miliardario pluriassassino Robert Durst, scrive: «C'è un sottinteso ripugnante che vale per tutte queste serie, ovvero che ci si appassiona a spese del dolore di qualcuno, o si ridacchia della pazzia di qualcun altro». È esattamente così: si è data una spiegazione?

«Forse che siamo voyeur titillati da cose che ci danno un misto di *Schadenfreude* (il godimento per le sventure altrui) e compassione? Un mix che scatta in particolare in presenza di eventi che riteniamo reali. Anche se la distinzione tra documentario e finzione non è mai

così netta come ci piace credere. Penso ai filmati di Durst bambino al mare con flashback palesemente ricostruiti sul suicidio della madre che scorrono sul sottofondo inquietante del rumore della sega ad arco con cui ha smembrato un vicino, salvo finire poi arrestato per aver rubato un panino all'insalata di pollo in un supermercato, pur avendo in auto trentottomila dollari in contanti. Sono immagini così grottesche che fanno trasalire per la loro volgarità. Eppure utili perché ci ricordano che non c'è niente di non pianificato in un documentario e anche le persone più sincere stanno comunque parlando a una telecamera».

Non ci resta che la fiction. Oggi più che mai apprezzeremo qualche consiglio d'autore. Ci stupisca con una playlist.

«Ci provo. Allora *Sling and Arrows*, serie canadese fine anni Novanta su una compagnia teatrale che fa solo Shakespeare: magnifica! L'australiana *Please Like Me* sulla formazione di un giovane gay con una madre bipolare. Molto umana senza mai essere melensa, che è esattamente come piacciono a me. Oppure *Dickinson*, sulla scrittrice, o la spassosa *30 Rock*, la distopica *Leftovers*, la britannica *Midwives*. Oppure *Mrs. America* con Cate Blanchett, la sitcom *Broad City*, o la spy story *The Americans*. Ora che non sono più obbligata a farlo sto guardando l'ultima stagione di *Curb Your Enthusiasm* e *High Maintenance*, molto diverse ma ugualmente piacevoli. E ho visto l'anteprima di *Hollywood*, l'ultima creatura di Ryan Murphy, il più pagato *showrunner* al mondo, che ha fatto anche cose sorprendentemente brutte (*The Politician*), mentre questa è assai promettente!».

Riccardo Staglianò

© RIPRODUZIONE RISERVATA